

Adriano Petta – Antonino Colavito¹

**Antica luce femminile di sapienza:
Ipazia di Alessandria**

Testo pubblicato in “Donna Terra Libertà. Lo specifico femminile tra spiritualità, sapienza e resistenza: Atti del Convegno, Novara, 11 dicembre 2004.

I

Nella ricostruzione dell'avventura umana e spirituale di questo grande personaggio della storia (mi è veramente difficile utilizzare il termine «*personaggio*», vorrei che queste mie parole fossero tutte al femminile... ma, finora, nella lingua italiana alla voce «*persona importante per grado gerarchico o per fama*» non è previsto il genere femminile di «*personaggio*») io ho privilegiato quella umana... mentre Antonino Colavito quella spirituale-filosofica.

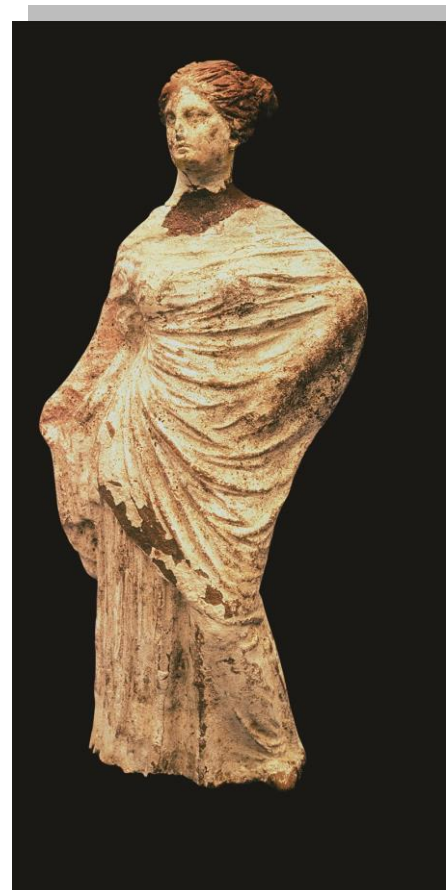
Incontrai Ipazia preparando la nota introduttiva al mio secondo romanzo storico (*Roghi fatui*) che, assieme ad *Eresia pura*, rappresenta il mio contributo all'analisi della lotta tra Scienza e Religione, dal Medioevo al Rinascimento.

Potetti dedicare alla scienziata alessandrina soltanto sei righe, sufficienti però ad accendere la favilla della mia curiosità. Fin dai primi studi delle fonti storiche compresi che per raccontare le vicende di questo grande personaggio (presente nelle opere di Pierre de Fermat, Chateaubriand, Voltaire, Proust, Toland, Fielding, Diderot, Gibbon, Wieland, Péguy, Leopardi, Monti, Pascal, Luzi, Calvino ed innumeri altri) oltre alla penna d'un romanziere (la mia, che nel testo scrive in «carattere stampatello») occorre anche il dispiegarsi dell'intreccio di valenze e di simboli d'un filosofo (nel testo i *sogni* in «*carattere corsivo*»). Nacque così la sinergia con Antonino Colavito, la cui penna ha colto i cieli alti di Ipazia, la sua nube fremente di atomi... nube luminosa che ha disperso brani della caligine imbrattata di sangue del mio narrare.

Un raccontare senza pietà per carnefici e sicari che, con premeditata ferocia, posero fine alla sua vita correndo la quaresima dell'anno 415 d.C.

Ipazia era l'erede della Scuola alessandrina, la più importante comunità scientifica della storia dove avevano studiato Archimede, Aristarco di Samo, Eratostene, Ipparco, Euclide, Tolomeo... e tutti i geni che hanno gettato le fondamenta del sapere scientifico universale. Filosofa neoplatonica, musicologa, medico, scienziata, matematica, astronoma, *madre* della scienza sperimentale (studiò e realizzò l'astrolabio, l'idroscopio e l'aerometro)... e, come scrisse Pascal, *ultimo fiore meraviglioso della gentilezza e della scienza ellenica*. Nei suoi settecento anni la Scuola alessandrina aveva raggiunto vette talmente elevate nel campo scientifico, che sarebbe bastato lasciar vivi e liberi di studiare Ipazia e i suoi allievi per acquisire 1200 anni in più di progresso.

Ma su Ipazia e sull'intera umanità si abbatté la più grossa delle sventure: l'ascesa al potere della Chiesa cattolica e il patto di sangue stipulato con l'impero romano agonizzante. Questo patto – oltre alla soppressione del paganesimo – prevedeva la cancellazione delle biblioteche, della scienza e degli scienziati, l'annullamento del libero pensiero, della ricerca scientifica (nei concili di Cartagine, infatti, fu proibito a tutti –



¹ Coautori del volume *Ipazia. Scienziata alessandrina*, ed. Lampi di Stampa, Milano 2004.

vescovi compresi – di studiare Aristotele, Platone, Euclide, Tolomeo, Pitagora etc.). Alla donna doveva essere impedito l'accesso alla religione, alla scuola, all'arte, alla scienza.

In poche decine di anni il piano venne quasi interamente realizzato. Ma Ambrogio, Giovanni Crisostomo, Agostino e Cirillo – i giganti del nascente impero della Chiesa – trovarono, sulla loro strada lastricata di roghi e di sangue, un ultimo impedimento: una giovane bellissima creatura a capo della Scuola alessandrina, una scienziata con una dirittura morale impossibile da piegare la quale, al termine d'una giornata di studio e di ricerca, si gettava sulle spalle il *tribon* – il mantello dei filosofi – e se ne andava in giro per Alessandria a spiegare alla gente – con ingegno oratorio e straordinaria saggezza – cosa volesse dire libertà di pensiero, l'uso della ragione.

E Cirillo, vescovo e patriarca di Alessandria, ordì il martirio di Ipazia.

Uccidere ingiustamente un qualunque essere umano è troncata una vita, spezzare una possibilità, ma trucidare una creatura come Ipazia è arrecare un danno incalcolabile all'umanità intera, è uccidere la speranza nel progresso umano.

Questo delitto segnò la fine del paganesimo, il tramonto della scienza e della dignità stessa della donna. Segnò la definitiva affermazione della cricca più astuta, raffinata, vorace, spietata e feroce prodotta dalla specie umana: da quel marzo del 415 d.C. la Chiesa Cattolica, oltre a imprigionare, torturare, bruciare vivi popoli interi, incatenò la mente degli uomini per manovrarli, dirigerli, dominarli, alleandosi sempre con il potere e con l'ingiustizia. Nessun *mea culpa* potrà mai restituire all'umanità tanto sangue innocente e tanti secoli di progresso mancato.

In quel 415 d.C. a nulla valse la voce isolata del prefetto augustale Oreste, che cercò inutilmente di difendere e di salvare la scienziata. Quando giunse ad Alessandria, prima di andare a visitare il *magister militiae* e le altre autorità, ancor prima d'ossequiare il vescovo Cirillo... Oreste si recò a rendere omaggio a Ipazia, astro incontaminato della sapiente cultura. Da lei apprese che non poteva definirsi realmente pagana perché "qualunque religione, qualunque dogma, è un freno alla libera ricerca, e può rappresentare una gabbia che non permette d'indagare liberamente sulle origini della vita e sul destino dell'uomo". Ipazia gli raccontò che dopo l'incendio della biblioteca, il prefetto augustale Evagrio le aveva proposto di convertirsi al cristianesimo in cambio di maggiori sovvenzioni per la sua scuola e che lei aveva rifiutato dicendo: "Se mi faccio comprare, non sono più libera. E non potrò più studiare. È così che funziona una mente libera: anch'essa ha le sue regole".

Ipazia, scienziata alessandrina intende onorare la memoria della prima martire della Ragione, che preferì essere trucidata pur di non rinunciare alla sua libertà di pensiero, condizione irrinunciabile del progresso umano.

All'inizio di questo terzo millennio, l'UNESCO, dietro richiesta di 190 stati membri, ha creato un progetto internazionale che intende favorire piani scientifici al femminile nati dall'unione delle donne di tutte le nazionalità, perché se si vuole che la Scienza sia davvero al servizio dei reali bisogni dell'Umanità, è necessaria l'urgente realizzazione di un migliore equilibrio nella partecipazione di entrambi i sessi alla scienza e al suo progresso. Attualmente nell'ambito della scienza solo il 5% delle donne sono ai vertici. L'Unesco ha chiamato questo progetto internazionale: IPAZIA.

A questo punto è fondamentale porci una domanda: perché Ipazia non godette più della tolleranza e dei privilegi che i re egiziani prima (i Tolomei) e gli imperatori romani poi, avevano concesso per 700 anni a tutti gli studiosi che l'avevano preceduta? Cercherò di riassumere, in poche pagine, le drammatiche vicende che narro nel libro... e che ci aiuteranno a comprendere come e perché mutò il destino della città che fino allora era stato il faro della Sapienza del mondo intero.

Anno 391 d.C. – Ipazia, bellissima figlia ventunenne del matematico Teone, studia astronomia, matematica e filosofia nel Centro Studi della Biblioteca di Alessandria d'Egitto. Aiutata dal suo allievo Shalim, vuole mettere in salvo le opere scientifiche e filosofiche degli antichi, perché le lotte religiose stanno mettendo in pericolo la Biblioteca (situata sotto al tempio di Serapide). La religione pagana viene dichiarata fuorilegge dagli editti dell'imperatore Teodosio: il prefetto imperiale Evagrio e il vescovo Teofilo chiudono il tempio. Shalim riesce a nascondere nei sotterranei del Faro una minima parte dei trattati scientifici.

Teone, Ipazia, Zeev e gli studiosi della Biblioteca cominciano a trasportare i 700 mila volumi sulla nave di Zosimo, ancorata nel porto preistorico sull'isola del Faro. Ma la situazione precipita: i cristiani profanano

le statue del dio Serapide, i pagani occupano il tempio, l'imperatore ne ordina lo sgombero e una folla inferocita aiuta il vescovo Teofilo a distruggerlo e ad appiccare il fuoco alla biblioteca: nell'incendio muoiono Teone e Zeev. I cristiani distruggono tutti i templi pagani di Alessandria, e danno fuoco anche alla nave di Zosimo con 50 mila volumi fino allora evacuati. Nel rogo bruciano anche Zosimo e Ausenzio, compagno di studi di Shalim.

Ipazia trasforma la sua casa in un piccolo Centro Studi, ma alcuni allievi abbandonano. Lei s'immerge completamente nella ricerca scientifica e inventa l'astrolabio.

Il prefetto Evagrio propone alla studiosa e ai suoi allievi di convertirsi al cristianesimo e di spalleggiare l'imperatore... ma riceve un netto rifiuto.

Ipazia intraprende un viaggio ad Atene, alla continua ricerca d'un trattato sulla luce dell'atomista fenicio Moco, ma nulla è rimasto dopo gli incendi appiccati alle biblioteche di Atene, Pergamo e Antiochia. Assiste a quelle che diventeranno le ultime olimpiadi: è l'anno 393 d.C. Vi partecipa il fratello Epifanio nella gara del dolico, che viene stroncato dalla morte proprio sul traguardo, dopo una gara appassionante.

Ipazia e Shalim si recano a Roma dove incontrano gli ultimi difensori della libertà di culto e di studio, il prefetto del pretorio Nicomaco Flaviano e Simmaco Quinto Aurelio. Discutono di Agostino e di Ambrogio.

Ipazia si reca a Milano a parlare con Ambrogio, che ormai tiene in pugno l'imperatore Teodosio: la scienziata cerca sovvenzioni per riaprire una grande biblioteca e un nuovo Centro Studi. S'incontrano nella cattedrale dove tre anni prima l'imperatore aveva dovuto sottomettersi proprio ad Ambrogio e, da quel momento, tutto l'impero alla Chiesa cattolica. Il vescovo le dice, senza mezzi termini, che ormai per filosofi e scienziati è finita: la Religione comanderà sulla Ragione.

Ipazia e Shalim non s'arrendono, vanno a frugare tra le rovine della biblioteca di Cartagine, incontrano Agostino: ha luogo un colloquio tempestoso in cui Ipazia cerca di fargli capire che qualunque religione o dogma è un freno alla libera ricerca.

Rientrati ad Alessandria, Ipazia e Shalim si recano alle gallerie sotterranee del Serapeo, alla continua ricerca dei commenti sul trattato della luce di Moco e di Democrito... e finalmente riescono a trovarlo. Volano nella notte, Shalim è perduto innamorado d'Ipazia, anche lei prova un grandissimo affetto e trasporto per lui... ma lo vuole solo come un fratello, perché deve dedicarsi esclusivamente allo studio.

Quattro anni dopo Shalim decide di partire con l'altro allievo d'Ipazia, Sinesio di Cirene, per Costantinopoli, abbandonando la maestra: la sua vita è diventata un inferno accanto a lei... perché nella vita della scienziata non c'è posto per l'amore. Gli avvenimenti precipitano: al porto incontrano il vescovo Teofilo assieme al nipote Cirillo che accompagnano i *comites* dell'imperatore venuti a bruciare i templi pagani di tutta l'Africa. Teofilo minaccia Ipazia in quanto a lei non basta più insegnare agli studiosi... ma va in giro per la città ad inculcare Aristotele, Platone e l'uso della Ragione alla gente comune, per le vie della città. Shalim non parte più: è il giorno del compleanno d'Ipazia, lei è sconvolta perché ha capito il piano che lui stava per attuare... ma non acconsente a diventare la sua donna, loro due non hanno tempo per l'amore, il loro compito è quello di fare la storia.

Quindici anni dopo Ipazia costruisce l'idroscopio, ma la situazione in Alessandria è peggiorata. Il vescovo e patriarca Cirillo ha fatto radere al suolo le sinagoghe e giustiziare i giudei che si opponevano, cacciando l'intera comunità ebraica... con in testa Samuel e David, due allievi di Ipazia. Cirillo è in continuo contrasto col prefetto imperiale Oreste che fa di tutto per proteggere la piccola comunità scientifica capeggiata da Ipazia: è riuscito a riottenere alcuni privilegi e aiuti economici per lei e per tutto il mondo della cultura alessandrina... ma scongiura la scienziata di farla finita d'insegnare astronomia e filosofia per le strade di Alessandria.

Ipazia e Shalim tornano a frugare nei sotterranei dove una volta sorgeva il Serapeo (mentre ora sorge il quartier generale di Cirillo con 500 monaci-parabolani guidati da Pietro il Lettore): riescono a scovare copie di trattati degli atomisti greci. Sono inseguiti, fuggono.

Il 25 gennaio del 415 d.C. davanti al Centro Studi una folla attenta sta ascoltando Ipazia. Giunge Cirillo con Pietro il Lettore ed i monaci-parabolani. Alla presenza del prefetto Oreste, il vescovo intima a Ipazia di convertirsi al cristianesimo, di abbandonare la città per sempre rinunciando all'insegnamento: se accetterà, lui rimanderà ai conventi della Nitria il suo esercito di monaci-parabolani (che stanno mettendo a ferro e fuoco la città). Ipazia rifiuta dicendogli che ad Alessandria si sta giocando una battaglia che può decidere il futuro del genere umano... e che lei non tradirà mai coloro che contano su di lei. Shalim accompagna Oreste, ma vengono assaliti da un gruppo di monaci-parabolani, il loro capo ferisce il prefetto alla testa, Shalim lo salva, la gente che staziona davanti alla casa d'Ipazia interviene, li aiuta, riescono a catturare il capo del gruppo assalitore –

Ammonio –, tornano da Ipazia. Il prefetto sanguinante interroga il suo feritore il quale riesce a strappare la spada ad una delle guardie e si getta su Ipazia per ucciderla: Shalim la salva, abbattendo con una pugnata Ammonio.

Sono trascorse poche settimane, è l'otto di marzo. Ipazia e Shalim provano a tornare nei sotterranei del Serapeo, ma i monaci-parabolani hanno scoperto i nascondigli degli antichi testi scientifici e vi hanno appiccato il fuoco. Ipazia corre dal prefetto per tentare di fermarli, Shalim davanti alla cattedrale ascolta Cirillo che sta istigando la gente a liberarsi di Ipazia che rappresenta un pericolo per il mondo intero: è lei la causa dell'odio che il prefetto nutre per il loro vescovo, è lei l'ultimo ostacolo al trionfo della croce, Ipazia pratica guarigioni attraverso la musica, è devota alla magia e agli astrolabi!

Shalim raggiunge Ipazia dal prefetto, il quale la sta scongiurando di lasciare la città, al più presto, lui non potrà proteggerla, ormai la situazione è degenerata, incontrollabile.

Prima di tornare in via del Sole, Shalim e Ipazia vanno sull'isola del Faro, davanti ai resti del tempio di Poseidone, e suonano *La costellazione della musica...* e per la prima volta Ipazia porge le labbra all'amato. Poi si mettono sulla via del ritorno.

Vengono assaliti dalle orde di monaci-parabolani al comando di Pietro il Lettore: Shalim lotta alla morte, ne uccide alcuni con il pugnale e la spada... ma nulla può contro centinaia di belve feroci. Vengono legati e trasportati nella cattedrale del Cesareo. Pietro il Lettore strappa le vesti a Ipazia, con le unghie le cava gli occhi gettandoli sull'altare, la lascia in pasto ai monaci che la fanno a brandelli con conchiglie affilatissime, Pietro le cava il cuore e lo getta accanto ai globi senza vita, finiscono di farla a pezzi, ficcano i brandelli in un sacco di iuta, saltano sui carri, portano con loro Shalim che sta impazzendo per lo strazio a cui è costretto ad assistere: lui avrà salva la vita in modo da raccontare tutto alla comunità ellena. Fiaccole accese, nella notte il nugolo infernale corre per la città levando al cielo urla di vittoria, passano dinanzi alla casa d'Ipazia data alle fiamme, raggiungono il Cinerone, i resti della scienziata vengono gettati in mezzo alla spazzatura che brucia, Pietro il Lettore leva al cielo le sue unghie insanguinate e trionfanti.

E veniamo alla conclusione degli accadimenti ed alla risonanza nei tempi.

Dopo il massacro di Ipazia, il prefetto augustale Oreste inviò a Bisanzio un rapporto sui fatti accaduti... ma i curiali che partirono per Costantinopoli non erano quelli che aveva scelto lui, bensì gente pagata dal vescovo. La corte di Costantinopoli inviò ad Alessandria il commissario Edesio: Cirillo corrompe anche lui, salvando così sé stesso e il suo braccio destro Pietro il Lettore.

La corte di Costantinopoli inviò, poi, al nuovo prefetto del Pretorio d'Oriente Monaxius due leggi (datate il 29 settembre e il 5 ottobre del 416) in cui si ordinava che il numero dei parabolani non dovesse superare le 500 unità e che non dovevano immischiarsi negli affari della vita pubblica. Ma venerdì santo 20 aprile del 417 ci fu un forte terremoto ad Alessandria, e l'opera dei parabolani fu preziosa per l'aiuto prestato alla popolazione. L'anno dopo (418) l'Augusta Pulcheria a Costantinopoli emanò una nuova legge che annullava le due precedenti tornando a concedere, al vescovo di Alessandria, la totale responsabilità e paternità dei parabolani e autorizzandolo ad incrementare il numero da 500 unità a 600.

Il vescovo e patriarca Cirillo governò Alessandria da padrone assoluto per i successivi trent'anni.

I libri di Ipazia e di tutta la Scuola alessandrina furono bruciati (con la sola eccezione del suo commento alla *Syntaxis*), la sua memoria cancellata. A parte Ierocle (di cui sono rimaste solo due modeste opere di filosofia neoplatonica) e il poeta Pallada che con i suoi versi cantò l'irreprensibilità dei costumi, l'alto sentire, l'accuratezza e il savio giudicare della filosofa e scienziata alessandrina... tutti i discepoli della scienziata scomparvero e di loro, del loro pensiero, delle loro opere, nulla è rimasto. Alcuni riuscirono ad emigrare in India (tra cui Paulisa, autore dell'opera astronomica *Paulisa siddhānta*), importandovi le ultime scoperte di trigonometria ed astronomia. Il massacro d'Ipazia segnò la fine della più importante comunità scientifica dell'umanità.

Ci è pervenuta, però, una parte dell'opera di uno degli allievi preferiti di Ipazia: Sinesio di Cirene, vescovo di Tolemaide. Dalle sue lettere indirizzate alla maestra, si apprende che Ipazia è stata la madre della scienza moderna in quanto, all'analisi teorica dei problemi di fisica e di astronomia, faceva seguire la sperimentazione pratica. (*Il grande matematico del '600 Pierre de Fermat, studiando l'idroscopio realizzato dalla scienziata alessandrina, rese omaggio "alla grande Ipazia, che fu la meraviglia del suo secolo"*). Mentre la sua maestra era ancora in vita, Sinesio scriveva: *L'Egitto tien desti i semi di sapienza ricevuti da Ipazia.*

Le testimonianze antiche su Ipazia sono offerte, principalmente, da quattro storici: Socrate Scolastico (*Storia Ecclesiastica*), Filostorgio (*Storia Ecclesiastica*), Sozomeno (*Storia della Chiesa*) – tutti contemporanei di Ipazia, e da Damascio (ultimo direttore dell'Accademia platonica di Atene, che scrisse di lei 50 anni dopo il suo massacro).

Ambrogio, Giovanni Crisostomo, Agostino e Cirillo vennero fatti santi.

Sant'Ambrogio, San Giovanni Crisostomo, Sant'Agostino e San Cirillo d'Alessandria sono stati elevati, inoltre, al rango di *dottori e padri della Chiesa universale*.

Per i successivi 1200 anni la Chiesa di Roma manovrò principi, re ed imperatori per tenere a freno il suo più acerrimo nemico: il sapere, la conoscenza. Soprattutto la scienza della Scuola alessandrina.

Il 17 febbraio dell'Anno Santo 1600 la Chiesa di Roma fece bruciare vivo Giordano Bruno, il filosofo e scienziato che aveva studiato gli atomisti greci e che attraverso le opere di Democrito aveva capito l'essenza di quegli universi infiniti che Ipazia aveva intuito.

Il 22 giugno 1633 la Chiesa di Roma fece imprigionare ed abiurare il padre della scienza moderna Galileo Galilei, il quale aveva proseguito l'opera iniziata dalla Scuola alessandrina e da Ipazia nella sperimentazione della scienza e che, nel *Dialogo sui massimi sistemi del mondo*, aveva avuto il coraggio di proporre l'ipotesi eliocentrica che Aristarco di Samo aveva formulato nel 280 a.C. nella Scuola alessandrina e che Ipazia aveva elaborato.

Papa Pio XII nel 1944, per festeggiare i 1500 anni della morte di San Cirillo d'Alessandria (la cui opera teologica è alla base del dogma della Vergine Madre di Dio) promulgò l'enciclica *Orientalis Ecclesiae*, per "esaltare con somme lodi" e "tributare venerazione a San Cirillo", a colui che aveva cacciato e fatto massacrare ebrei, nestoriani, novaziani (chiamati *catari – puri*) e pagani da Alessandria d'Egitto.

Il vescovo-patriarca S. Cirillo aveva studiato per cinque anni – dal 394 al 399 – nel monastero della montagna della Nitria, nel deserto di San Marco, e lì era stato ordinato Lettore. In questo monastero aveva stretto vincoli di amicizia con gran parte dei monaci parabolani (di cui si servì per sterminare ebrei, nestoriani, novaziani e pagani) e soprattutto con Pietro il Lettore, a cui sedici anni dopo ordinò di trucidare Ipazia... l'ultima voce libera, l'ultima luce femminile di sapienza dell'antichità.

All'inizio di grandi sconvolgimenti storici c'è sempre la storia di una biblioteca.

La prima bomba intelligente che gli USA gettarono su Bagdad 13 anni fa, venne destinata alla Biblioteca Nazionale che conteneva i più antichi trattati filosofici e scientifici dell'umanità (mentre nella guerra di aggressione ancora in corso è stato distrutto il Museo Nazionale con i reperti più antichi della storia umana). Esattamente come ai tempi d'Ipazia, quando vescovi cattolici e imperatori romani distrussero la biblioteca di Alessandria in cui era contenuto il sapere universale, e dove si confutavano dogmi e gli assoluti, in una ricerca dura ed emozionante attraverso la relatività delle osservazioni, del ragionamento, di uno studio continuo e scevro da condizionamenti del potere, Ipazia e la sua scuola si eressero ad ultimo baluardo che la Ragione opponeva all'avanzata della Religione... La libertà di pensiero è quello per cui ha combattuto e dato la vita Ipazia, la cui morale, la cui etica, era costruita giorno per giorno nel massimo rispetto dell'uomo.

Quando il cristianesimo si affermò, impose il suo credo, la sua visione del mondo. Quasi sempre con la violenza e il terrore. Papi, re e imperatori fecero di tutto per tener ferma la Terra, per tener ferma la mente degli uomini e così poterli dominare e sfruttare facilmente. Liberare la scienza voleva dire liberare l'uomo.

Purtroppo le donne che tentarono di studiare e d'inserirsi nel mondo della scienza dovettero combattere su due fronti: il primo risaliva ai tempi di Platone, che le considerava esseri inferiori per natura (e questo sembra incredibile: Platone, Aristotele e i più grandi pensatori che ha prodotto il genere umano, che hanno dato vita all'attuale libertà di pensiero, ebbene... consideravano la donna inferiore *per natura*); il secondo... il ruolo secondario assegnatole proprio dai padri fondatori della Chiesa (Sant'Agostino... e San Giovanni Crisostomo che affermò che la donna porta il marchio di Eva e che Dio non le ha concesso il diritto di ricoprire cariche politiche, religiose o intellettuali!).

Infatti se Ipazia fosse stata uomo, l'avrebbero solamente uccisa. Essendo donna, dovevano farla a pezzi, nella cattedrale cristiana, per rendere quel massacro simbolico d'un sacrificio. Per escludere, nel cammino dei secoli a venire, metà del genere umano.

Ipazia ci ha insegnato che la via della ragione – la via dell'esperienza personale non mediata da altri, la ricerca continua della verità sulla nostra vita, verità che racchiude il nostro corpo, la mente, l'universo, l'intelligibile... come direbbero gli antichi filosofi, la metafisica... che vuol dire il raggiungimento d'un principio supremo non creatore, ma che è e che si evolve insieme a noi – è la via a cui ha diritto ogni essere umano.

II

Nel 1439 il tipografo tedesco Johann Gutenberg mette a punto a Magonza il primo sistema di stampa a caratteri mobili in lega di piombo e antimonio. Il procedimento a stampa si meccanizza, consentendo la riproduzione in serie. La portata rivoluzionaria dell'invenzione di Gutenberg è chiara e immediata, soprattutto all'indomani della stampa del primo libro, la Bibbia, avvenuta nel 1455. La circolazione di idee e nozioni aumenta vertiginosamente, la diffusione del sapere sollecita le richieste di altro sapere, il tutto si concretizzerà nelle oltre centodieci stamperie presenti in Europa già nel 1480. Nel '500 si conteranno venticinquemila pubblicazioni a Parigi, tredicimila a Lione, quarantacinquemila in Germania, quindicimila a Venezia, diecimila in Inghilterra, ottomila nei Paesi Bassi. Per un totale che si stima tra i centoquaranta e i duecento milioni di libri nel secolo, in una Europa abitata da poco più di cento milioni di abitanti.

Papa Paolo IV nel 1559 dispone la stesura dell'"Index Librorum prohibitorum", elenco ufficiale di pubblicazioni ritenute contrarie alla fede o alla morale cattolica e pertanto da mettere al bando. Nel 1571 il pontefice Pio V creerà la Congregazione dell'Indice, che si occuperà di aggiornare periodicamente l'elenco nel corso dei secoli. Bisognerà aspettare fino al 1965 perché Paolo VI ne disponga l'abolizione. La censura esercitata dal Vaticano si abbatte sulle traduzioni in volgare della Bibbia e su tutte le opere il cui contenuto è considerato osceno o comunque non ortodosso. L'effetto dirompente è la diffusione clandestina dei libri proibiti, che si affianca al normale mercato editoriale del tempo. Il Sant'Uffizio prevede pene e sanzioni di varia entità per gli autori dei libri banditi: dall'interdizione dalle proprie attività al carcere, dalle torture ai lavori forzati.

Nel 1632 Galileo Galilei pubblica il "Dialogo sopra i due massimi sistemi del mondo", la cui portata rivoluzionaria suscita la dura reazione ecclesiastica che porterà alla condanna dello studioso, costretto ad abiurare il proprio pensiero. La contestazione delle teorie geocentriche, sostenute dalla Chiesa, a favore di quelle eliocentriche copernicane è infatti fatale a Galileo. Incurante della censura pronunciata dal Sant'Uffizio nel 1616 contro il sistema copernicano, riesce ad ottenere la licenza per la stampa del "Dialogo" nel 1632. Si illude di sfuggire all'editto censorio "proponendo indeterminatamente le ragioni filosofiche e naturali tanto per l'una quanto per l'altra parte" cioè copernicana e tolemaica. Accusato di eresia, nel 1633 viene chiamato a Roma per essere processato dal Sant'Uffizio. Malfermo e in età avanzata (era nato nel 1564) ritratta le proprie tesi, ma verrà confinato ad Arcetri presso Firenze, dove morirà nel 1642.

Nel 1666 Isaac Newton scopre il calcolo infinitesimale in matematica ed elaborò la teoria della gravitazione universale in fisica, quest'ultima resa pubblica nel "Philosophiae naturalis principia mathematica" del 1687.

Nel 1776 James Watt realizza un'efficiente macchina a vapore, che convertendo l'energia termica in energia meccanica rivoluziona la produzione industriale e i trasporti. Nel 1814 il quotidiano inglese Times utilizza una stampatrice a vapore grazie alla quale si arriva alle quattromila copie al giorno. Nel 1867 il francese Hippolyte Marinoni mette a punto una rotativa munita di piegatrici meccaniche e in grado di stampare a colori: le copie realizzabili salgono a quarantamila all'ora. Il giornale di massa si sviluppa quindi nell'800, anche con la comparsa della fotografia, invenzione che risale al 1826. L'arte della stampa ha fatto notevoli passi avanti!

Tra il 1830 e il 1840 si sviluppa il telegrafo elettrico, creato dallo statunitense Samuel Morse. Di grande efficacia, con il tempo richiesto dagli scambi informativi ridotto a pochi secondi, dopo il 1860 agevola la formazione degli scambi su scala nazionale e internazionale (nel 1866 viene inaugurata la prima linea transatlantica). Sul finire del secolo il telegrafo è sostituito dal telefono, che segna un enorme salto dimensionale della connessione sociale e della generalizzazione dei mercati e dell'esplosione delle produzioni. Sviluppo delle comunicazioni che porterà cento anni più tardi allo sviluppo vertiginoso di Internet.

Nel 1825 si inaugura nel Regno Unito la prima linea ferroviaria per il trasporto passeggeri lunga trentaquattro chilometri, successivamente nel 1828 verranno aggiunti altri sessantatré chilometri (Manchester-Liverpool).

Nel 1879 lo statunitense Thomas Edison inventa la lampada elettrica ad incandescenza.

In Germania nel 1886 Gottlieb Daimler crea la prima automobile: una carrozza senza cavalli, le cui ruote posteriori sono mosse da un motore con alimentazione a benzina. Sempre nel 1886, il tedesco Carlo Benz realizza un veicolo a quattro ruote, anch'esso mosso da un motore monocilindrico a benzina.

Nel 1896 Guglielmo Marconi dà pubblica dimostrazione dell'efficienza dei suoi apparecchi telegrafici in terra inglese. Nel 1916 Marconi realizza la trasmissione con onde corte e con riflettori parabolici e diciassette anni dopo inaugura, tra Città del Vaticano e Castelgandolfo, il primo servizio radio a microonde.

A soli ventisei anni, nel 1905, il fisico tedesco Albert Einstein stupisce il mondo scientifico con la teoria della relatività: lo spazio non è tridimensionale e il tempo non è una entità separata. Essi sono strettamente connessi e formano un continuo quadrimensionale, lo "spaziotempo". Osservatori differenti, che si muovano con differenti velocità relative agli eventi osservati, ordineranno questi ultimi secondo una diversa successione temporale. Due eventi che un osservatore vede come simultanei possono avvenire in una diversa successione temporale per altri osservatori. Tutte le misure in cui entrano lo spazio e il tempo perdono quindi il loro significato assoluto. Nella teoria della relatività vengono abbandonati sia il concetto newtoniano di spazio assoluto inteso come scenario immutabile dei fenomeni fisici, sia il concetto di tempo assoluto. Inoltre Einstein ci dice inoltre che lo spazio tridimensionale è effettivamente curvo e che la curvatura è causata dal campo gravitazionale dei corpi dotati di massa. Ovunque sia presente una massa, ad esempio una stella od un pianeta, lo spazio circostante è curvo e il grado di curvatura dipende dalla massa dell'oggetto. E poiché nella teoria della relatività lo spazio non può mai essere separato dal tempo, anche il tempo è influenzato dalla presenza della materia e scorre dunque con ritmi differenti in punti diversi dell'universo.

Nel 1934 Enrico Fermi, professore di fisica all'università di Roma, ottiene la fissione dell'atomo di uranio bombardandolo con neutroni. Quattro anni più tardi Fermi viene premiato con il Nobel e si trasferisce negli USA per sfuggire alle leggi razziali di cui sarebbe stata vittima la moglie ebrea. Nel 1942, a Chicago, mette a punto la pila atomica, cioè il dispositivo in grado di produrre calore e radiazioni nucleari innescando e mantenendo una reazione controllata di fissione a catena.

Nel 1859 il naturalista inglese Charles Darwin pubblica "L'origine della specie", creando la teoria evoluzionista. Nel 1865 il biologo boemo Gregor Mendel elabora i meccanismi di trasmissione dei caratteri ereditari (le cosiddette leggi di Mendel).

Nel 1897 il giovane chimico Felix Hoffman dei laboratori Bayer riesce a sintetizzare l'acido acetil-salicilico, il principio attivo dell'aspirina, sicuramente la medicina più diffusa di tutti i tempi.

Nel 1929 viene scoperto e realizzato il primo antibiotico della storia, la penicillina, grazie al medico scozzese Alexander Fleming.

Nel 2000 due gruppi indipendenti di ricercatori hanno annunciato di aver completato la prima lettura della serie completa dei nucleotidi che formano il genoma umano. Cinquant'anni or sono la struttura del DNA era ancora sconosciuta. Il patrimonio ereditario umano è composto di circa 3,2 miliardi di unità elementari, i nucleotidi, organizzati in lunghissimi filamenti di DNA. Una serie completa di nucleotidi è detta genoma. Un gene è un segmento di DNA (cioè una sequenza più o meno lunga di nucleotidi) che trasmette le informazioni necessarie a costruire una delle numerosissime componenti del nostro organismo. Lunghissimi tratti di DNA si organizzano in unità distinte composte di migliaia di geni, i cromosomi. La ricerca avrà importanti ricadute in campo medico perché ci consentirà di capire come sono costruite le sostanze che permettono al nostro organismo di esistere e funzionare.

E Giordano Bruno morto bruciato dal potere nel 1600?

(Luigi Firpo, *Ritratti di antenati*) Gli atti processuali lo descrivono come un ometto piccolo, scarso, con rada barba; doveva essere ancora battagliero e vivace nel difendersi con sapiente cautela e scatti di mimica partenopea, ma i suoi giudici non avevano fretta e condussero gli esami a lungo. Otto anni durò il processo, un'eternità, e la sua pazienza fu messa a dura prova; compagni di prigionia riferirono di tempo in tempo le sue vanterie e le sue orribili bestemmie: si gloriava di aver avuto più donne di Salomone, cui la Bibbia ne attribuisce mille, e pronunciava enormità irripetibili su Cristo e sulla Madonna. Ma non era che la sua scorza umana, il risultato di tanti anni di umiliata miseria, di vagabondaggi e di insuccessi.

Quando il processo giunse finalmente alle strette, egli fu all'altezza della sua filosofia.

Gli sarebbe bastato un gesto, un riconoscimento formale del proprio errore, per aver salva la vita e ben tosto anche la libertà, ma non volle piegarsi.

Nei mesi supremi il dibattito nel carcere romano fra il piccolo filosofo macilento e l'ascetica figura inflessibile del cardinal Bellarmino assume i toni alti, la tensione di un dialogo supremo. Fedele alla sua verità fino all'ultimo, non volle piegarsi all'abiura. Molti anni prima Bruno aveva scritto: "Ch'io cadrò morto a terra, ben m'accorgo – ma quale vita pareggia al morir mio?" e più tardi aveva rincarato: "Io, però, benché sia sballottato dall'ingiusto destino, serbo una fedeltà invitta al mio proponimento, tanto che la morte stessa non mi dà un'ombra di paura".

Conclude Luigi Firpo:

Per quanto ritengono invece arbitrario e violento, nel regno dello spirito, ogni atto di autorità, e nella libera ricerca riconoscono la più genuina vocazione umana, Bruno rimane la vittima di una intolleranza, la cui giustificazione non va oltre il piano storico, l'assertore non già di opinioni filosofiche contingenti, ma del diritto dell'uomo di credere a ciò che pensa, non di pensare per forza quello cui altri vuol ch'egli creda. Giordano e i suoi giudici restano così personificazioni di due mondi antitetici, radicalmente inconciliabili oggi come allora. Agli uomini dell'una e dell'altra schiera soltanto si può chiedere che le rissose contumelie degli orecchianti, il loro sconsigliato zelo, non turbino quel dibattito che ancora continua, dopo la sentenza ed il rogo, dovunque autorità e libertà si contrappongono, in dialettica perenne, nella storia dell'uomo.

In epigrafe al De Umbris idearum (L'arte della memoria): lo sono un'ombra profonda: non tormentatemi o incolti. Impresa tanto ardua vuol gente dotta: non voi.

Vorrei porre una domanda a me stesso ed a voi. Qual è il filo che unisce Giordano Bruno, i grandi scienziati, i costruttori di tecnologie? Cosa cerca il ricercatore? Gli antichi filosofi volevano trovare la natura fondamentale delle cose, della mente, della materia, del tempo, del libero arbitrio, della verità, della coscienza e di quello che era chiamato dagli alchimisti la pietra filosofale o elisir di lunga vita, ossia la liberazione dalle malattie e dalla madre di tutte le malattie, la morte.

Bruno vuole l'universo essere infinito, non esistere alcun corpo al centro o all'estremo o tra questi due termini; la posizione di un corpo è individuata soltanto rispetto ad altri corpi o "termini intenzionalmente appresi". Egli dichiara essere infinita la mole dell'universo e che invano si cerca il centro o la circonferenza del mondo universale. Gli altri globi sono terre che non sono punto differenti da questo mondo: solo in esser più grandi o piccoli. *"Muovensi dunque la terra e gli altri astri secondo le proprie differenze locali dal principio intrinseco che è l'anima propria, e non da altri motori estrinseci. E quest'anima propria è sensitiva ma anche intellettuale come la nostra, ma forse anche più. Come è più che verisimile (essendo che ogni cosa partecipa de vita), molti et innumerabili individui vivono non solamente in noi, ma in tutte le cose composte; e quando vediamo alcuna cosa che se dice morire, non doviamo tanto credere quella morire, quanto che la si muta, e cessa quella accidentale composizione e concordia, rimanendone le cose che partecipano a questa composizione, sempre immortali: più quelle che son dette spirituali, che quelle dette corporali e materiali. La materia di cose superiori (spirituali) et inferiori (corporali e materiali) è insieme tutto; et essendo che possiede tutto, non ha in che mutarsi; ma questa con certa vicissitudine per le parti si fa tutto, si fa cosa e cosa, sotto diversità, alterazione e moto. La materia non è mai informe; la materia di cose superiori vive ne l'istante de l'eternità, la materia de cose inferiori ne gl'istanti di tempo, quella insieme, questa successivamente".* ("La cena delle ceneri"; "De la causa, principio et uno").

Possiamo concludere con l'affermazione di uno scienziato moderno (Louis de Broglie): "Nello spaziotempo, tutto ciò che per ciascuno di noi costituisce il passato, il presente e il futuro è dato in blocco... Ciascun osservatore col passare del suo tempo scopre, per così dire, nuove porzioni dello spaziotempo, che gli appaiono come aspetti successivi del mondo materiale, sebbene in realtà l'insieme degli eventi che costituiscono lo spaziotempo esistesse già prima di essere conosciuto".

E non è la suddetta asserzione l'arte della memoria, antichissima tecnica di cui Bruno era sicuramente maestro? Che cosa vuol dire ricordare? Oltre che immagazzinare grandi quantità di informazioni? (Alla base dell'arte della memoria c'è un pensiero che procede per immagini e non per concetti; tale pensiero per immagini, patrimonio dall'antichità sino agli uomini del Rinascimento - Raimondo Lullo, il Cusano, Pico della Mirandola, Marsilio Ficino, e Giordano Bruno -, viene sepolto dalla scienza moderna dal 1600 in poi, per poi

essere sicuramente riscoperta dalla psicanalisi (Hillman), e anche dalla fisica moderna. Quando si parla dello spaziotempo nella fisica moderna, ossia di un continuo quadrimensionale, questo concetto non può essere afferrato semplicemente dalla nostra intelligenza ordinaria, che vive in uno spazio tridimensionale con un tempo che scorre in una direzione, spazio e tempo che sembrano valere per tutti allo stesso modo. Però forse possiamo con una immagine, forse in un modo non del tutto razionale, visualizzare questo concetto, con una immagine o una intuizione, che sono senza tempo e che comprendono il passato, il presente e il futuro.

Immagazzinare, ricordare sterminate quantità di informazioni e concetti non è sufficiente. Le informazioni devono essere correlate, la storia con la fisica, con la filosofia, con la chimica, con la politica, con l'astronomia, con la biologia, con tutto ciò che si è acquisito fino ad oggi, in una sintesi dove i semplici mattoni, se così possiamo chiamare le scoperte e i contributi che si sono avuti in millenni di ricerca, contribuiscono a creare non già una semplice casa, ma una vertiginosa costruzione, che vale infinitamente più dei mattoni originari. Io sono convinto che tutti i veri ricercatori in tutti i tempi abbiano desiderato profondamente di arrivare ad una verità in un certo senso definitiva, ad una svolta verso una nuova e totale comprensione dell'universo, quindi verso una nuova costruzione dell'uomo, allo sviluppo di una nuova coscienza nell'uomo, ad un uomo diversamente evoluto.

Vorrei qui citare un evento storico che costituisce un paradigma di quello che sto tentando di esprimere. La biblioteca d'Alessandria d'Egitto, che recentemente è stata ricostruita, e uno degli ultimi pagani, una donna, Ipazia, grande scienziata vissuta in Alessandria nel V° secolo d.c. La rilevanza della Biblioteca di Alessandria non risiedeva nella grandiosa quantità di libri raccolti dai Tolomei, ma nell'essere stata sede, grazie ai suoi bibliotecari-filologi di una selezione, edizione, interpretazione dei testi e di un ordine dei libri che sono stati determinanti ai fini della conservazione. Conta in definitiva il canone stabilito dalla tradizione. I libri della Biblioteca sono andati tutti perduti e quelli che sono rimasti sono esemplari privati e di piccole e marginali raccolte. Il centro del sapere che era la Biblioteca d'Alessandria, non a caso diventata il simbolo della Biblioteca che contiene tutti i libri, antica Biblioteca di Babele secondo l'immagine di uno scrittore del novecento, il centro del sapere dell'epoca era molto, ma molto di più della somma di tutti i libri ivi contenuti. Era la somma del sapere e della cultura, era il modo di vedere, investigare il mondo, di ricercare le verità scientifiche, era un edificio che affondava le sue radici nei millenni passati ed era proiettato nel futuro. Ma quel sapere non era ancora sufficientemente forte per far progredire l'uomo, ed infatti i poteri avversi che si manifestano sempre quando il mondo sembra prendere certe direzioni ebbero il sopravvento. Il risultato fu la distruzione o l'occultamento del sapere che si concretò simbolicamente nella distruzione della Biblioteca d'Alessandria. In questo tramonto del mondo antico fu immolata una grande scienziata, Ipazia. Il Cristianesimo ormai forte, ossia i dogmi, le verità di fede non discutibili che vengono imposte da chi detiene il potere sulle anime e sui corpi, distrusse brutalmente, fisicamente e culturalmente, forse l'ultimo grande filosofo del mondo antico pagano, Ipazia di Alessandria, donna e scienziato.

Distruzioni e incendi devastarono in Alessandria, Pergamo, Antiochia, Roma, Atene, i luoghi ove erano raccolti e conservati papiri e pergamene in rilevante numero, strutture di ricerca verso cui convergevano studiosi da tutto il mondo. E quello che è pervenuto ai nostri giorni proviene da collezioni marginali o copie private, sulle quali si è abbattuta la selezione dei posteri, che regrediti a livello prescientifico, hanno trasmesso soltanto gli scritti che conservavano linguaggi ancora comprensibili nella tarda antichità o nel medioevo, cancellando o ridimensionando per manifesta incapacità i progressi nella fisica, nell'astronomia, matematica e tecnologia, che ebbero il loro apice nella civiltà ellenistica e nella città d'Alessandria.

Ipazia, ovvero il pensiero che vive in uno spaziotempo dove tutto è, il pensiero filosofico e scientifico del mondo antico che si lega a quello moderno, alla ricerca di un'unità. Ella parla con le voci dei più grandi scienziati e filosofi e artisti, da Talete, Eraclito, Pitagora, Democrito, Epicuro, Platone, Aristotele, Lucrezio, Ovidio, Apuleio, sino ai nostri tempi, a Giordano Bruno, Galileo, Newton, Einstein, Heisenberg, dall'Armonica di Aristosseno alla musica sperimentale contemporanea. Ipazia come conoscenza globale, che va oltre quella del suo tempo, unificando in una sintesi vertiginosa scoperte del suo passato, del suo presente e del futuro. Come se in lei fosse racchiuso tutto il sapere, centro di gravità da cui irradiano tutte le conoscenze, una immortalità non ancora fisica ma di creazione artistica. Suoi contemporanei sono coloro che in tutti i secoli chiedono, si interrogano, elaborano nuove visioni dell'universo, abbandonando dietro di sé dogmi, verità assolute e ormai consuete.

I ricercatori del mondo classico, gli investigatori della natura e i costruttori di tecnologia dell'epoca ellenistica, gli spiriti del rinascimento che tendevano a una percezione globale con loro scienza che non conosceva specializzazioni, in quanto una conoscenza parziale equivaleva ad una non conoscenza, e il loro

umanesimo comprendeva naturalmente l'intero universo che si apriva agli uomini non solo tramite i sensi, bensì discendendo in se stessi, la scienza moderna che possiamo datare dal '600 in poi, la grande fisica del '900 che costringe la nostra mente a muoversi, a pensare in modi diversi e che è difficile da comprendere a livello mentale, la biologia, le scienze della vita che sembrano attualmente progredire in modo vorticoso e che puntano, malgrado le forze avverse, religiose e politiche, verso l'eliminazione delle malattie e il prolungamento della vita, e verso l'annullamento della morte. Non è più necessario soffrire. Ormai è acquisito il concetto che devono essere eliminate le sofferenze dovute alla povertà e al sottosviluppo. Ma anche il concetto dell'eliminazione delle sofferenze a livello biologico sta permeando il mondo: l'allungamento della vita, la liberazione dalla morte. Cosa diranno le religioni organizzate quando potremo vivere secoli, che cosa ne sarà della nostra società in cui la famiglia è pervicacemente messa al centro, che cosa sarà il rapporto di coppia quando i secoli si sommeranno ai secoli, che cosa vorrà dire procreare un figlio, quando la forza vitale, di conservazione, che giustamente tende a perpetuare la specie, non sarà più predominante. Quando il nostro nuovo corpo, che sarà fisicamente diverso, proprio da un punto di vista cellulare, ci permetterà di vedere il mondo in modo nuovo, in quanto non più limitato a pochi decenni di vita attiva, e con una nuova consapevolezza. Diceva un grande scrittore del novecento: avendo a disposizione una vita illimitata, l'impossibile sarà non arrivare alle più grandi vette del pensiero e dell'arte.

I ricercatori fino a Giordano Bruno, lo stesso Giordano Bruno, la scienza moderna fino alle attuali ricerche nella biologia, in occidente, e due grandi personaggi vissuti nel '900, Aurobindo e la sua compagna la Madre, in oriente. Aurobindo e la Madre dicevano: *"Tutto è possibile. Quand'è che una cosa sembra impossibile? Quando provate a farla: se non aveste mai provata a farla non vi sarebbe mai parsa impossibile. E perché succede che provata a farla? Succede perché quella cosa esiste da qualche parte nella vostra coscienza: se non fosse presente nella vostra coscienza non avreste provato a farla. E dal momento che è presente nella vostra coscienza, è lampante che si tratta di una cosa che realizzerete. Non potete realizzare solo quanto non è nella vostra coscienza"*. Oppure: *"L'universo intero non è altro che il Divino che si è dimenticato di sé, quindi bisogna lottare contro la dimenticanza. Viviamo in un mondo in cui tutto esiste già"*. Non è forse Platone che parla 2.500 anni or sono, e l'arte della memoria che dal mondo antico arriva sino a Giordano Bruno, ossia ricordare quello che già sappiamo? Un ricordo "magico", secondo l'antica tradizione, il cambiamento di coscienza secondo Aurobindo e la Madre. Cambiare coscienza vuol dire aprire le porte, non frapporre muri fra se stessi e le possibilità del Futuro. Da una parte la scienza, scienziati erano Ippazia e Giordano Bruno, dall'altra la consapevolezza, una nuova percezione di quello che è la vita. Il cambiamento cellulare, le nuove tecniche genetiche, il mutamento della nostra convinzione di essere mortali; è qualcosa di contorto, di falso che provoca la percezione della morte e che attraverso tale percezione crea la morte. Niente impedisce a questo corpo di essere immortale, la morte non esiste in alcun punto dello spazio fisico e quindi nemmeno nel nostro corpo fisico. Gli antichi e i moderni ricercatori affermano che quando una cosa sembra morire, non dobbiamo credere che sia morta, bensì che si sia trasformata, rimanendo gli elementi che la compongono sempre immortali.

E la fisica antica (Eraclito, ovvero la contrazione e la creazione ciclica di un nuovo universo e di un nuovo tempo) e moderna che ipotizza di un universo che si espande da miliardi di anni, da un iniziale big bang? E' necessario morire in uno spazio e tempo infiniti e andare in un improbabile paradiso? Possiamo perdere il nostro tempo a morire quando l'universo, anzi gli innumerevoli universi, attendono nuovi esploratori?

L'immortalità è una possibilità reale, in linea con quanto sperimentava Aurobindo e la sua compagna, e con l'attuale rivoluzione nel campo delle scienze della vita è in atto la creazione di una nuova specie. Un uomo nuovo, cosciente, in una terra rinnovata. Dobbiamo solo lasciarlo sviluppare, e questo spetta a noi; è la vita stessa, le circostanze di ogni giorno a costituire le prove attraverso cui noi dobbiamo passare per costruirlo. Ed è parte della nostra vita la scienza, strumento potente di trasformazione.

Vorrei quindi concludere con alcune considerazioni sull'arte dello scrittore. Scrittore è colui che scrive storie, che narra vicende inventate intrecciando fatti divisi tra loro da spazio e tempo, e che alla fine dell'ultima pagina si accorge di aver creato qualcosa di sicuramente diverso da quello che si aspettava. E' come se le storie da lui inventate fossero già avvenute e trascinarono idee, pensieri che hanno una loro vita, indipendente dallo scrittore e che hanno guidato la sua penna. Pensieri viventi che stavano lì, da qualche parte, e che aspettavano di essere afferrati e messi su carta: Ippazia e tutti coloro che hanno obbedito al proprio dio, un'idea che esprime storie di uomini e donne che si sono combattuti nel corso dei secoli, da una parte ricercatori proiettati in un futuro che è ormai il nostro presente, dall'altra il potere che difende sé stesso, in quanto quest'ultimo non ha altra giustificazione che la sua esistenza. Una traccia che scorre lungo i secoli, incisa con passione sulla carta: noi dobbiamo creare noi stessi, che tutto quello che siamo oggi e che diventeremo domani,

perché questo non dobbiamo dimenticarlo: quello che diventeremo, lo abbiamo e lo dovremo conquistare soltanto con le nostre azioni. Non esiste altra strada, non esistono divinità buone o cattive, o potenti della terra che possano elargire quello che è soltanto nostro.

Il Blu è il colore della capacità, che poi diventa, che poi diventano le capacità. Blu è il colore dell'espressione più profonda. Blu è la notte delle notti, quando nell'universo non esisteva né lo spazio, né il tempo (Ipazia, scienziata alessandrina).

“In un castello lontano, in cima ad un grande monte, una donna vestita di blu, con un vestito antico, guardava nella foresta, e dalla foresta e dal lago i ricordi blu venivano verso di lei, ed il suo sguardo andava anche oltre di loro, e si rifletteva in loro, e loro erano amici. Ricordi lontani, pensieri, aspirazioni, sospiri, sogni, questo era per lei la foresta ed il lago che essa guardava. Lei stessa aveva creato questi orizzonti. Questi orizzonti non erano, ma esistevano soltanto perché lei li aveva intensamente voluti ed espressi. E la foresta si muoveva verso di lei, e il lago si lasciava carezzare dal suo sguardo.

La donna poggiava il capo sulla mano destra e guardava, attraverso le grandi vetrate, fuori, ed aspettava, aspettava una forma, un messaggio, un qualcosa che fosse e che ricordasse il primo momento. Una donna blu.

Ed ecco che per le scale si sente un leggero fruscio; è il vento, è l'aria che circola e che prende forma. Come era anticamente, quando niente esisteva, né spazio, né tempo. L'aria prende forma, e la porta si apre leggermente, e sulla porta compare l'Angelo. L'Angelo è il più potente messaggero che mai mente divina, mai, abbia potuto creare. L'Angelo posa il suo sguardo sul ventre della donna. Lo sguardo diviene materia. E' pressante. Carezza quel ventre, e in quel ventre avviene quella pressione iniziale che poi diventa espressione più alta di una forma vivente. La donna avverte questa dolce pressione. Il messaggio è arrivato, ed è stato annunciato dall'Angelo blu.

Ed ecco che la porta si chiude di nuovo, e la visione magnifica, eterna di un'altra realtà è scomparsa, e di lei rimane solo la nostalgia ed il ricordo di un momento. L'Angelo prende forma e vola nello spazio, la sua strada è la luce. La sua origine è la stella, e l'uomo è suo figlio, la donna è la sua amante. Essa è la terra gravida di vita e di magia. Perché tutto ciò è avvenuto, e tutto ciò è avvenuto perché è stato magicamente voluto. Perché la magia non ha né spazio, né tempo.

Dio è magicamente vissuto, vive, e magicamente crea, perché ha la capacità in sé che va oltre lo spazio ed il tempo”.

